

aveva deviato dal corso propostosi solamente quattro gradi verso mezzodì. «Egli vide la luce in mezzo alle tenebre, scrive lo storico Herrera, alludendo al lume che aveva dato a Colombo indizio di terra, a significare la luce spirituale che era introdotta tra quei popoli barbari.» E scriveva Cristoforo Colombo a Quintanilla «Benedetto Iddio che dà vittoria e buon successo nelle imprese che sembrano impossibili a chi segue le sue strade, e l'ha miracolosamente provato in me. Io tentai un viaggio contro l'avviso di tanti assennati; tutti trattavano il mio disegno di chimera. Ma il Redentore volle concedere questa vittoria ai nostri illustrissimi monarchi il Re e la Regina, ed al loro Regno, omai divenuto famoso per così grande avvenimento, onde tutta la Cristianità deve rallegrarsi e celebrarlo con grandi feste; ella deve glorificare la Santa Triade con molte preghiere e solenni rendimenti di grazie, tanto per il trionfo che è preparato alla nostra Santa Fede per la conversione ad essa di tanti popoli, quanto per il bene temporale, che non solo la Spagna, ma i Cristiani tutti ritrarre potranno.»

## CAPO XVI.

### L'Arcipelago delle Lucaie.

**N**EL dissiparsi delle ombre notturne Colombo si vide innanzi, alla distanza di due leghe, un'isola senza montagne e senza colline, dell'estensione di quindici leghe. I marinai ornavano gli alberi e i fianchi dei vascelli con cento tele dipinte, mentre sentimenti di pentimento, di ammirazione, di stima, di venerazione e di affetto agitavano i cuori di tutti.

Coloro che sempre aveano prestata fede a Colombo gioivano del trionfo, gli altri vergognavansi e stavano soprapensiero. All'improvviso la ciurma della Pinta intona un inno a Dio ringraziandolo dell'insperato beneficio e loro esultanti rispondono con vivo trasporto e lagrime di gioia gli uomini delle altre due navi.

Al comando dell'Ammiraglio le tre navi si avanzano verso terra, gettano le àncore e il rimbombo delle artiglierie saluta il nuovo mondo.

Il sole nascente incominciava ad indorare una scena incantevole. L'isola appariva vaga e deliziosa coi suoi verdeggianti prati, ombreggiati da bellissimi boschetti, che salivano e discendevano per le leggiere ondulazioni sul dosso di collinette, le quali si spiegavano a modo di anfiteatro, irrigato da molti ruscelli. Si aprivano qua e là piccoli golfi coperti sulle rive da macchie e una baia spaziosa incorniciata di maravigliosa vegetazione stendeva le sue braccia verso le navi. Dentro terra brillava l'argentea superficie di un vasto lago. In fondo una distesa di folte foreste limitava l'orizzonte. Di abitazioni non se ne vedeva alcuna.

Gli Spagnuoli calarono in mare tutte le loro imbarcazioni. Colombo, indossata una splendida armatura, vestito di un ricchissimo abito di scarlatto, sollevando colla destra lo stendardo sul quale era effigiato il Crocifisso, scese nel battello coi soldati, mentre gli altri due capitani colle loro bandiere spiegate lo imitavano. Precedeva la banda militare. Lo squillo degli oricalchi e delle trombe, lo strepito dei timpani risuonava la prima volta in quei luoghi deliziosi. A remi sforzati ed in bell'ordinanza gli Spagnuoli si avvicinarono alla costa. A un tratto tutte le scialuppe si fermarono, i remi furono alzati in aria e il battello di Colombo urtò nella spiaggia vaga e odorosa come un mazzo di fiori. Colombo pel primo mise piede a terra, e piantato sul lido lo stendardo, cadde in ginocchio insieme coi marinai

davanti alla sacra immagine e nell'effusione della sua gratitudine esclamò: « Signore, Dio onnipotente ed eterno, che pel tuo sacro Verbo hai creato il firmamento, la terra ed il mare, che tu sia benedetto e glorificato in ogni luogo, poichè ti sei degnato permettere che dal tuo umile servo il tuo santo nome fosse predicato in questa altra parte del mondo! » Ed offrendo a Gesù Cristo le primizie della scoperta, impose all'isola il nome di S. Salvatore. Baciato poscia con lagrime d'allegrezza tre volte quel suolo per tanti anni desiderato e che gli era costato tante fatiche e dolori, si alzò, trasse la spada, e tutti gli ufficiali avendo fatto altrettanto, dichiarò di prendere possesso di quella terra in nome di nostro Signor Gesù Cristo per la Corona di Castiglia e di aver esso acquistato diritto agli onori decretati dalla Regina in suo favore, poichè l'impresa era omai compiuta.

Il notaio della Corona, Rodrigo d'Escovedo, stese all'istante regolare processo di questo fatto. Letta e firmata la carta, Colombo ordinò che tutti coloro che si trovavano ivi presenti gli giurassero ubbidienza come ad Ammiraglio e Vicerè rappresentante i Sovrani; e tutti stesa la destra verso il Crocifisso gridarono: Giuro! Erano ebbri dalla gioia. Allora i marinai ed i volontari che lo avevano insultato e minacciato di morte, pensando con rimorso a quanto avevano fatto soffrire senza ragione al loro pazientissimo condottiere, si gettarono ai suoi piedi chiedendogli perdono. Gli uni stringevansi al cuore le sue mani bagnandole di lagrime, gli altri prostesi a terra gareggiavano nel baciargli i piedi e il lembo delle vesti, tutti gli giuravano riverenza ed ossequio. Quell'Italiano, a cui poco innanzi ricusavano obbedire, ora loro appariva il più grande uomo della terra, sicchè l'eccesso della gioia li portava ad una specie di venerazione verso di lui. Gli ufficiali rimastigli fedeli si erano gettati al suo collo, come figli in braccio al padre. E Colombo

accoglieva quelle dimostrazioni con tutta la tenerezza propria del suo carattere cordialissimo ed amabile.

Calmato alquanto quel tumulto d'affetti, presero tutti ad esaminare il luogo ove si trovavano. Sembrava un giardino pieno di alberi fruttiferi, erbe, cespugli, piante di specie differenti e di altra natura di quelle che avevano lasciate in Europa: i fiori più ridenti, i frutti più vaghi e di più soave sapore, le gomme più lucide ed alberi di non più veduta bellezza. Di animali non si vedeva alcuna specie, eccettuati i pappagalli. La temperatura era calda e deliziosa, ma in un terreno così ubertoso scarsa la coltivazione. Senonchè abitanti non se ne vedevano. Dove erano dessi?

Sul far dell'aurora, uscendo dai boschi erano accorsi alla spiaggia grandemente stupefatti alla vista dei navigli che credettero mostri marini e delle loro vele che giudicarono fossero ali. Ma quando dal fianco di quelle macchine udirono rumoreggiare il tuono e uscir lampi mescolati al fumo, allora si persuasero che fossero esseri superiori venuti dalle sfere celesti a visitare la terra. Perciò impauriti si erano dati alla fuga, nascondendosi sovra alcuni luoghi più eminenti dietro a cespugli e di là osservavano le mosse e lo sbarco della piccola squadra. Ma rassicurati ben presto dal pacifico contegno di quegli stranieri e spinti dalla curiosità, a poco a poco venivano avanti appostandosi cautamente tra albero e albero. Colombo li vide con estremo piacere e fece segno ai suoi che non si muovessero ad incontrarli, ma che anzi simulassero di non vederli. E infatti i selvaggi, avvicinatisi ed incoraggiati poi da una cortese accoglienza, facevano calca intorno ad essi prostrandosi a terra: li credevano figliuoli del sole scesi dal cielo. Non usavano vestimenta; la loro pelle era del color di rame e in alcuni screziata di vivaci colori. Ben formati, di bella statura, garbati nei movimenti, docilissimi d'indole, di gra-

ziosa fisionomia, non se ne vedeva alcuno che avesse passati i trent'anni. I capelli avevano neri crespi cadenti sulle ciglia e dietro una lunga ciocca che mai tagliavano, gli uni sciolta ed ondeggiante sugli omeri, gli altri annodata in trecce sulla testa. Tenevano in mano bastoni indurati al fuoco e armati all'un dei capi d'un dente di pesce cane, oppure d'un sasso acuto. Quei poveri isolani ammiravano fuor di sè la carnagione bianca degli Europei, i lunghi baffi, le vesti a vario colore, le corazze, gli scudi e le altre armi lucenti; ma colui che specialmente attirava la loro attenzione era Colombo, perchè l'alta sua statura, la ricchezza degli abiti, il tono di comando, la riverenza dei compagni ad dimostravano abbastanza essere desso il capo della squadra. Colombo per amicarseli distribuì loro sonagli, spilli, aghi, coltellucci, specchietti di vetro, berretti colorati, perle di cristallo, piccoli tamburi baschi tirati sul rame, monetuzze ed altre cosucce sconosciute ancora in quei luoghi, che essi accettavano avidamente. In ciò fare, ecco il suo nobilissimo fine. Egli scriveva: *«Perchè conobbi che questi abitanti convertirebboni alla nostra Fede più per dolcezza e persuasione che per violenza, donai a certuni dei berretti coloriti e perle di vetro che al collo si adattavano ed altre cose da poco, che a loro cagionavano grande letizia e in modo meraviglioso ci conciliarono la loro amistà.»* E infatti agitando i campanelli, percuotendo colle dita i tamburi saltellavano, danzavano, ridevano e correvano ai loro villaggi per riportare a Colombo i prodotti del loro territorio.

S' incominciò una strana conversazione a segni e i selvaggi rispondevano e interrogavano con infantile ingenuità. Quell'isola dissero chiamarsi Guanahani, ma volevano sapere se gli Spagnuoli fossero discesi dal cielo direttamente da quella parte che soprastava i loro boschi, ovvero dall'estremità dell'orizzonte dove il cielo facendo arco poggiava sul mare.

Colombo aveva osservato sulle membra di alcuni varie cicatrici e richiese quale ne fosse la cagione. Gli fecero comprendere che scendevano nella loro isola truppe di ladroni dalle isole vicine per farli prigionieri e così erano costretti a difendersi.

I falegnami in quel frattempo per ordine di Colombo tagliati due alberi, ne formarono una gran croce, mentre i compagni riposando all'ombra dei circostanti boschetti gustavano un riposo ben meritato. Quella croce Colombo volle portarla esso stesso al luogo designato sulla spiaggia, cantando solennemente il *Vexilla regis prodeunt* e fatto scavare un buco nel terreno ve la piantò solidamente. Il *Te Deum laudamus* risuonando la prima volta al di là dell'oceano chiuse la commovente funzione.

Credo che in quel momento Colombo pensasse e desiderasse lo splendore incomparabile delle processioni della sua patria. Sull'imbrunire di quel giorno memorabile gli Spagnuoli, recitate le orazioni della sera, salirono sulle barche e rispondendo ai saluti dei selvaggi, ritornarono alle navi, mentre molti di essi nuotando colla massima destrezza li accompagnarono per un tratto.

I selvaggi vollero che Colombo salisse sopra un loro schifo.

Il mattino seguente, 13 ottobre, una moltitudine d'isolani, e tutti giovani, si aggirava attorno ai vascelli altri nuotando, altri portati su certi battelli da loro chiamati canoe, fatti d'un sol tronco d'albero, scavato per forza di fuoco. Di queste canoe alcune erano capaci di un solo uomo, molte di dieci o venti, alcune perfino di cinquanta. Remigavano con un remo simile ad una pala di forno. Se alcuna di esse si capovolgeva, tutti si gettavano a nuoto, la rimettevano a galla e con zucche che recavano sempre con sè la vuotavano d'acqua.

I nuovi venuti ingombravano i casseri e offrivano agli Spagnuoli pappagalli addomesticati, tele, gomitolini di cotone filato, foglie secche, delle quali

pareva facessero gran conto, zagaglie, frutta del paese e fascetti di erbe secche odorifere. Anch'essi cercavano doni e si contentavano di qualunque oggetto, anche di un pezzo di piatto o vetro rotto: non già che riputassero ciò come cosa di valore, ma perchè veniva dalle mani degli stranieri e perciò dal cielo. Chi non aveva nulla da contraccambiare, se gli veniva il destro, carpiva l'oggetto che gli dava nel genio e tosto si gettava a nuoto.

Colombo parlava a costoro per mezzo di gesti, ed osservando attentamente se avessero indosso ornamenti d'oro, vide che alcuni pochi tenevano appiccate al naso fogliuzze di questo metallo. Interrogati donde l'avessero tolto, accennarono verso il mezzodì, facendo intendere come regnasse colà un principe che usava vasellami d'oro e possedeva gran quantità di tal metallo. Colombo esultò a sì lieta notizia; convertire alla fede quegli isolani ed ammassar molto oro, era il doppio fine che si era proposto nel tentare quella scoperta. Nè dee far meraviglia questa sua avidità per l'oro, giacchè, come abbiám detto, nelle sue pietose intenzioni sperava di servirsene per radunare un'armata e liberar Terra Santa dal giogo dei Turchi. Colombo cercò d'indurre alcuni ad accompagnarlo in quella contrada, ma si rifiutarono. Capì intanto che due terre esistevano, una a mezzogiorno e l'altra a maestrale e che gli abitanti di quest'ultima, i quali spesso venivano a combatterli, andavano essi pure verso libeccio in cerca di oro e di pietre preziose.

Venuta la sera, i marinai fecero sgombrare le navi e gli isolani scesi nelle loro piroghe tornarono a terra. Colombo fece bandire fra i marinai, prima che andassero a dormire: l'oro che si sarebbe trovato essere un commercio esclusivamente riserbato alla Corona e quindi proibito farne traffico senza il suo permesso, così pure il cotone ogni volta se ne trovasse in abbondanza. Quest'ultima proibizione era stata provocata dall'aver uno dei suoi

uomini comprato trenta libbre di cotone filato per una bianca di Castiglia, cioè per due centesimi. Gli sembrò questo un baratto disonesto ed usuraio.

Il 14, appena giorno, l'Ammiraglio si diresse colle scialuppe verso il nord-est per esaminare e conoscere l'altro lato dell'isola. Dappertutto si estendevano vaste piantagioni di *cassava*; ogni pianta sorgeva sopra un piccolo monticello alto da terra un piede e mezzo, di una circonferenza di dieci o dodici piedi. La radice di questa pianta triturrata, impastata e cotta in piccoli pani era l'alimento ordinario di quei selvaggi e di tutti gli altri popoli che poi Colombo scoperse. In mezzo al verde di quella riva incantata spiccavano qua e là gruppi di capanne somiglianti ad alveari per la loro forma a cono e i loro tetti di fogliame. Appena gli Spagnuoli erano in vista di questi villaggi, tosto uomini, donne e fanciulli in folla, tripudiando di gioia, correvano al lido, e chiamando i più lontani con quanta voce avevano in gola: « Venite a vedere, gridavano, gli uomini discesi dal cielo; portate loro da mangiare e da bere. » E ora si prostravano per terra come per adorarli, ora levavano le mani al cielo per ringraziarli della loro venuta. Poi correvano seguendo lungo la spiaggia il corso delle scialuppe, gridavano che si fermassero e scendessero a terra e stendevano loro le braccia cariche di frutta, offrendole loro in pasto. Ma siccome le barche continuavano a vogare, chi sulle canoe e chi a nuoto si slanciavano in mare per raggiungerli. Colombo li accoglieva con amorevolezza e li rimandava con qualche regaluccio, mentre tutti gli chiedevano a segni se realmente fosse disceso dal cielo.

In questa escursione si trovò un porto capace di molte navi e si giunse ad una penisola che difficilmente si poteva, per i molti scogli, circuire per acqua e dove si sarebbe potuta erigere una fortezza. Qui tra alberi di alto fusto, giardini deliziosi, orti facilmente irrigabili, si scorgevano alcune capanne.

Colombo si fermò, e dopo aver osservato che in questo luogo vi erano pietre acconcie alla costruzione di una chiesa, essendo i suoi marinai stanchi dal remigare, ordinò di retrocedere. Giunse alle navi con sette indigeni che aveva tratti seco col previo loro consenso, promettendo che al ritorno li avrebbe restituiti in patria. Egli aveva stabilito di condurli in Ispagna, presentarli ai Sovrani, farli cristiani e servirsene come d'interpreti nei viaggi seguenti.

La stessa sera del 14, rinnovellata la provvigione di acqua e di legna, desideroso di giungere presto al paese dell'oro, troncò gli indugi spiegò le vele. A misura che le navi si avanzavano sorgeano dai flutti gruppi d'isole tutte piane, belle, abitate come la prima e tante che l'occhio non poteva numerare. I selvaggi imbarcati facevano intendere coi segni a Colombo che quelle isole erano numerosissime e gliene indicavano più di cento col proprio nome: aggiungevano essere quelle in guerra le une colle altre. Egli si inebbriva della bellezza di quel mare e scriveva: « *Io non so donde m'abbia a cominciare il mio giro; gli occhi miei non si saziano dei nuovi alberi; i fiori della spiaggia ne tramandano un olezzo così giocondo e soave che nulla potrebbe meglio deliziare l'olfato.* » Sul cadere della notte comandò di mettere in panna, perchè in acque sconosciute e fra tante isolette correva rischio di urtare.

Il 15 ottobre di buon mattino volse le proue verso un'isola, distante sette leghe, che sembrava la più grande. Il mare sempre tranquillo era solcato per ogni verso da' pesci bigi, gialli, rossi e di ogni altra tinta, i quali riflettendo colle loro squame i raggi del sole sembravano coperti di diamanti e guizzando attorno alle navi facevano spiccare scintille d'oro e d'argento a traverso le onde trasparenti. Ma le navi contrastate nella loro corsa da correnti marine giunsero a quell'isola sul mezzogiorno e la costeggiarono per lungo tratto. Presso al tramonto furono

gettate le àncore. I sette giovani di S. Salvatore si mostravano agitati da grande inquietudine nel vedersi portati via dalla patria. Nella notte il marinaio di guardia udì un tonfo nel mare. Uno di quei selvaggi col favor delle tenebre era riuscito nuotando a mettersi in salvo. All'indomani Colombo scese a terra per esaminare se quivi vi fosse oro. Trovò maravigliosa bellezza e rigoglio di vegetazione, abitanti di carattere dolce e semplice, accoglienze prima timorose e poi cordiali ed entusiastiche, ma di metalli preziosi non un indizio. Eretta quivi una gran croce, e per soddisfare alla sua devozione verso la Vergine, imposto all'isola il nome di S. Maria della Concezione, alla sera tornò a bordo, ordinando che si navigasse ad un'altra isola assai più grande che si vedeva a ponente. Mentre i marinai si disponevano alla partenza un altro indio di S. Salvatore, imbarcato sulla Nina, mal soffrendo d'essere condotto troppo lontano dal suo paese natìo, scorto un canotto pieno d'isolani, si gettò in mare. Gli Spagnuoli calate tosto le scialuppe lo inseguirono, ma costui nuotando come un pesce raggiunse il canotto, il quale si diè tosto a vogare rapidamente verso terra. Dopo inutili sforzi gli Spagnuoli perduti di vista tornarono indietro e Colombo assai dispiacente di questa fuga, perchè temea facesse cattiva impressione sull'animo degli isolani, studiò il modo di renderseli amici.

Dall'altra parte della costa un uomo che nulla aveva visto dell'accaduto, si avvicinava tranquillamente alla Nina per vendere agli stranieri un gomitollo di cotone. Invitato a salire a bordo si rifiutava. Colombo allora comandò che fosse condotto sulla Santa Maria e molti marinai, gittatisi all'istante nelle onde, lo circondarono. Il poveretto non volea ascendere e trascinato, non ostante i suoi disperati sforzi, alla presenza dell'Ammiraglio, tirando dallo spavento e offrendo in dono il suo cotone, supplicava che lo lasciassero andare.

Colombo, rassicuratolo con molte carezze, gli mise in capo un berretto rosso, sonagli alle orecchie, smaniglie di cristalli verdi alle braccia e così lo fece ricondurre alla canoa. Fuor di sè del contento il selvaggio giunse al lido e ai suoi compatrioti che lo aspettavano mostrava i doni e raccontava l'avvenuto. Colombo dall'alto della nave osservava i gesti dell'uno e degli altri e intese benissimo che erano state dissipate le maldicenze profferite dai disertori.

E le navi si mossero. A mezzo cammino videro una piccolissima canoa montata da un solo isolano che faceva il loro medesimo viaggio. Tutti meravigliavano che avesse osato far tante leghe per mare. Avvicinatosi quell'ardimentoso al vascello dell'Amiraglio, fe' atto di preghiera per essere raccolto a bordo; e tosto fu tirato sopra colla sua barchetta. In questa, oltre un poco di pane, di cassava e una zucca piena d'acqua, eravi un pezzo di terra rossa ridotta in polvere e impastata per tingere il corpo nello scendere a terra, alcune foglie secche forse da masticare e in un panierino di vinco alcune perle di vetro e due piccole monete di Castiglia. Il selvaggio veniva dall'isola S. Salvatore e andava probabilmente attorno per annunziare la venuta di quei meravigliosi stranieri. Colombo gli fece dare pane con miele e da bere e giunti vicini all'isola lo fece rimettere in mare con tutte le sue cose.

L'acqua era così profonda da rendere impossibile l'ancoraggio e la costa era tutta seminata di scogli a fior d'acqua e la notte imminente. Perciò Colombo fece mettere in panna aspettando il giorno. Tosto un gran numero di canoe si avviò verso le navi. Le narrazioni dell'uomo di S. Salvatore avevano acceso in quella tribù la più viva curiosità. Molti indigeni salivano a bordo recando i loro poveri doni e Colombo li accoglieva con ogni maggior segno d'affezione, offrendo loro collane e braccialetti di vetro, altri soliti piccoli regalucci e

acqua con zucchero e miele, della quale bevanda si mostravano ghiottissimi. I selvaggi ritornarono alle loro capanne magnificando le meraviglie che avevano vedute.

Quando al mattino i marinai scesero a terra per attingere acqua, appena gli isolani intesero quello che cercavano, li condussero alle fonti, tolsero loro di mano i barili, li riempirono e sulle loro spalle li portarono alle barche. Questi isolani sembravano più avveduti ed accorti di quei delle altre due isole e nello scambio dei doni sembrava che cercassero più di vendere che di donare. Le loro abitazioni avevano forma di padiglione circolare, costrutte con rami, canne e foglie di palma. Nell'interno regnava abbastanza nettezza. Servivano di letto certe reti di cotone sospese dai due capi a due grossi pali nel muro, chiamate *hamac*. Qui erano drappi e coperte di bambagia.

Quest'isola fu chiamata da Colombo Ferdinanda, in onore del re Ferdinando. I marinai avendogli detto che sulla barca di un indigeno avevano veduta una gran piastra d'oro, fece quasi tutto il giro di quelle spiagge. In tutti i luoghi trovò varietà inaspettate di natura, negli alberi, nelle frutta, nelle erbe, nelle pietre, nei pesci. Tale era l'ubertà del suolo, che i rami e le foglie di un albero si confondevano con quelli delle piante vicine, da formare come un interminabile verde tendone su tutta quella superficie piana. La melodia e la bellezza delle piume degli uccelli senza numero sui prati, sulle siepi, sui rami degli alberi davano tale vita a quelle scene solitarie, che Cristoforo Colombo non si stancava mai di ricordarli nei suoi scritti.

Ma di oro non se ne vide traccia; e piantata solennemente la croce in luogo da esser vista di lontano, la mattina del 19 levò le àncore dalla Ferdinanda e si diresse a sud-est verso una quarta isola che gli Indiani chiamavano Saomet. Questa non era come le altre uniformemente piana, ma si

alzava in poggi e in grandi colline, e Colombo le diede il nome d'Isabella, per ricordare il nome della generosa regina di Castiglia. Qui non era ancor giunta notizia dell'arrivo degli Spagnuoli, e però al primo loro comparire gli abitanti tutti delle borgate prendevano la fuga verso i colli e si nascondevano nelle folte macchie. Colombo visitò le loro capanne, ordinando ai suoi di non toccar cosa alcuna; di che appena si accorsero gli isolani ritornati alle abitazioni, si addomesticarono sì bene coi nuovi ospiti da far loro mille feste.

Avendo gli Spagnuoli viste piccole piastre d'oro sulle canoe, per cinque giorni si fermarono aggirandosi fra quelle foreste, tinte di un verde diverso da quello del vecchio continente, e visitando le rive di vari spaziosi laghi, le cui sponde erano rallegrate da molte e varie specie di augelli, di forma, di colore, di piume e di canto affatto sconosciuti. Salendo sulla vetta di quelle colline, e respirandone l'aria imbalsamata da profumi, contemplavano migliaia di isole simili a paradisi terrestri, circondate da bracci di mare, solcato per ogni verso da numerose canoe.

Queste isole erano abitate da una tal moltitudine di pappagalli, che il sole ne rimaneva velato quando s'innalzavano a stormi. Mentre Colombo passeggiava sulla riva di un lago circondato da piante altissime, vide tra i cespugli un gigantesco lucertolone d'orribile aspetto, armato d'artigli e coperto di squame azzurrognole: sotto il collo pendevagli un' enorme saccoccia e una cresta dentata gli si allungava dal capo fino all'apice della coda. Quest'animale, chiamato dai selvaggi *iguano*, è d'indole dolcissima, non reca alcun male e si nutre solo d'insetti e di vegetali. Essendo le sue carni eccellenti, gli indigeni muoveangli continuamente guerra e ne imbandivano le mense dei loro principi. Gli Spagnuoli credendola una bestia carnivora, si allontanarono pieni di spavento, ma Colombo,

tolta la lancia di mano ad un soldato, lo assalì coraggiosamente ed essendosi l'iguano gettato nel lago dove l'acqua non era molto profonda, esso vi scese entro, lo inseguì e lo uccise. Fattolo cavar fuori dai marinai, ne conservò la pelle lunga ben sette piedi.

Tutte le sere gli Spagnuoli riducendosi alle navi riferivano non esservi in quell'isola segno di miniere aurifere e che quel poco che possedevano i selvaggi era frutto di scambi commerciali. Infatti questi interrogati intorno ai paesi dell'oro, tutti accennavano a mezzogiorno, pronunziando la parola *Cuba*. E Colombo notava: « *Io non posso mancare coll'aiuto del Signore di trovarlo nei luoghi che lo nascondono.* »

Ma intanto non ometteva di secondare il suo istinto da operaio. Quegli alberi, quelle piante, quelle erbe poteano contenere tesori di medicamenti, di aromi e di tinte per le stoffe e perciò faceva trasportare sulle navi campioni di ogni specie perchè fossero esaminati in Europa.

Tutte queste cure non gli toglievano il tempo per istruire egli stesso i suoi cinque giovani di S. Salvatore nel catechismo, i quali ben presto incominciarono a capire un po' di lingua spagnuola, a fare il segno della Croce e inginocchiati avanti il Crocifisso recitare il *Pater noster*, la *Salve* e l'*Ave Maria* colle braccia sollevate in alto.

La notte del 24 ottobre, spirando un gran vento la flotta si rimetteva in viaggio verso *Cuba*.